



DOCUMENTI APPROVATI ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEL 20 GIUGNO 2002

- 3 IL WELFARE E IL TERZO SETTORE CHE VOGLIAMO**
- 3 L'AZIONE DEL FORUM TERZO SETTORE PER "LA GLOBALIZZAZIONE DEI DIRITTI DELLA CITTADINANZA E DELLA DEMOCRAZIA"**
- 3 POSIZIONE DEL FORUM PERMANENTE DEL TERZO SETTORE SUL DDL DEL GOVERNO SULL'IMMIGRAZIONE (ORDINE DEL GIORNO)**
- 3 NOTE E PROPOSTE PER LA NUOVA COSTITUZIONE DELL'UNIONE EUROPEA**
- 3 PER RINNOVARE IL RUOLO GLOBALE DELL'EUROPA NEL MONDO**

FORUM PERMANENTE DEL TERZO SETTORE
Via di Pietra, 84 - 00186 Roma tel. 06 69799645 - fax 06 69923600
e-mail: forum@forumterzosettore.it www.forumterzosettore.it

I documenti raccolti sono l'esito dell'ampio dibattito svoltosi il 20 giugno 2002 nell'ambito dell'Assemblea Nazionale del Forum Permanente del Terzo Settore. L'Assemblea era chiamata, in particolare, a riflettere sulla delicata fase che sta vivendo il processo di crescita del Terzo Settore nel nostro Paese.

In un quadro complesso di trasformazioni, con risvolti e variabili fortemente dipendenti dagli eventi internazionali e dal processo di costituzione di una nuova soggettività europea il Forum si è proposto di ridefinire gli elementi di riferimento strategico della propria azione.

In particolare il primo documento su "Il Welfare e il Terzo Settore che vogliamo" rappresenta la pista di lavoro per impostare il percorso dei prossimi anni. Nell'Assemblea è stato anche deciso di avviare alcune azioni più operative come la convocazione di una Convention nazionale, la modifica dello Statuto e del modello organizzativo e l'avvio di una campagna per la promozione e la diffusione dell'esperienza del Forum in tutto il territorio nazionale.

IL WELFARE E IL TERZO SETTORE CHE VOGLIAMO

Approvato dall'Assemblea Nazionale

In Italia l'Istat ha censito per l'anno 2000 qualcosa come 221.000 istituzioni non profit, con 630.000 occupati a tempo pieno e 3.200.000 volontari che dedicano almeno sei ore settimanali alla loro associazione. Tra i dati aggregati più significativi c'è quello che riguarda il volume economico del non profit italiano: esso raggiunge, infatti, i 73.000 miliardi (le stime precedenti, basate su dati "induttivi", si attestavano a 23-24.000 miliardi). Grazie alla ricerca Istat siamo oggi anche in grado di individuare meglio la distribuzione territoriale. Il Trentino Alto Adige, con 89 associazioni non profit per 100.000 abitanti, costituisce un'autentica avanguardia a scala europea, seguito dalla Valle d'Aosta. Ben quattro regioni – Friuli Venezia Giulia, Toscana, Marche e Umbria – superano però le 50 istituzioni per 100.000 abitanti. La forma giuridica prevalente è quella dell'associazione non riconosciuta (140.000).

Il Terzo settore italiano è anagraficamente giovane: le sue istituzioni hanno in media meno di 25 anni. Ben l'87% del suo volume economico proviene da attività che non dipendono da finanziamenti pubblici. Certo, dati assai diversi si hanno se si restringe indebitamente l'attenzione al solo comparto dei servizi di cura.

Il Terzo settore costituisce, nel suo complesso, un sistema a forte articolazione interna. Variegato è il suo stesso profilo legale: associazioni non riconosciute, fondazioni, cooperative sociali, associazioni riconosciute, università private, mutue ecc. Diversificato il raggio d'azione (locale, nazionale, internazionale). Estesissime le finalità perseguite.

Questa eterogeneità rende obiettivamente meno facile censire i tratti strutturali del fenomeno e pone questioni delicate circa la capacità di rappresentanza del movimento e la sua possibile istituzionalizzazione come attore collettivo. Si pensi soprattutto al problema della concertazione fra parti sociali, che la legislazione prodotta e la pratica dei rapporti Governo-Forum fra la metà e la fine degli anni Novanta, sembravano voler progressivamente estendere al sistema non profit.

Per parte sua, il Forum ribadisce i caratteri irrinunciabili delle organizzazioni di "Terzo Settore" di cui esprime la rappresentanza. Essi sono: l'assenza di finalità di

lucro, la costituzione in un ambito di diritto privato, l'adesione a principi di democrazia interna, la promozione della partecipazione.

La crisi dello Stato sociale e l'emergere di un ruolo specifico del Terzo settore. Verso un'economia solidale e civile

Il "Terzo Settore" ha avuto un particolare sviluppo e riconoscimento di ruolo nell'ambito dei servizi collettivi negli anni '90, in relazione alla "crisi" del Welfare State, quale si era costruito come sistema di servizi sociali pubblici, tendenzialmente universali e gratuiti, capaci di dare soddisfazione a diritti di cittadinanza.

L'entrata in scena con maggior forza del "Terzo Settore" ha in parte consentito di contenere le tendenze al restringimento delle prestazioni di Welfare. La sua attività non è stata, tuttavia, ancora intergrata in un sistema pubblico/privato stabile, in grado di dare una risposta adeguata tanto ai diritti connessi alla difesa della dignità umana (*entitlements*: tutela di beni essenziali, legati alla sopravvivenza e perciò alla difesa delle fasce più deboli e marginali della popolazione) quanto ai diritti socialmente acquisiti come frutto di lotte collettive e di una crescente dilatazione e storizzazione dell'idea di diritto (*provisions*).

Al di là di approcci puramente difensivi, le conquiste del *welfare* possono invece essere mantenute e sviluppate, rinnovando i servizi a sostegno delle persone e delle loro reti di relazione e valorizzando ed estendendo i beni comuni, a condizione che, in relazione ad essi, sia riaffermato il carattere non delegabile delle responsabilità pubbliche riguardo alla definizione e tutela degli interessi generali e dei diritti dei cittadini; e sia riconosciuto un pieno titolo di cittadinanza a quanti (familiari, prossimi, volontari) erogano quotidianamente lavoro non pagato.

Lavoro che costituisce una grande e necessaria risorsa della vita sociale, non attivata dal mercato ma dalle stesse relazioni affettive e civiche, di cui sono corrispettivi inscindibili (se pure esprimibili in forme mutevoli) la *cura* e la solidarietà verso l'"altro".

Cittadinanza è esercizio di diritti attivi e passivi, ma è anche *assunzione di responsabilità* da parte dei cittadini singoli e associati, secondo le proprie specifiche competenze e risorse, con le istituzioni, per la soluzione dei problemi comuni e per il perseguimento, in forma universale, del benessere fisico e relazionale delle persone, ricostituito come senso e misura dell'*interesse generale* (da far appropriatamente valere anche nei confronti del mercato).

Determinante per il conseguimento di questo obiettivo è il riconoscimento della funzione fondamentale della cultura e dell'informazione ai fini della partecipazione e della crescita sociale; e del connesso diritto di tutti all'educazione permanente

lungo tutto l'arco della vita.

In questa prospettiva può essere portata a piena e positiva maturazione la separazione del Welfare dalla sua originaria configurazione "statalista": separazione che ha aperto spazi inediti a varie forme di soggetti, a carattere imprenditoriale e non, appartenenti alla cultura e al sistema organizzativo no profit.

La via da seguire, per questi, è quella della "sussidiarietà orizzontale", intesa come riconoscimento, sostegno, promozione delle forme associative che operano nel campo del *welfare* e della pubblica utilità, nella prospettiva di implementazione e arricchimento, non di sostituzione delle prestazioni, senza cessione di responsabilità da parte del pubblico.

Lo sviluppo di attività senza fini di lucro si è del resto alimentato della diffusione del volontariato e di quella rinnovata cultura della solidarietà e dell'altruismo che – in una stagione di declino delle tradizionali forme di militanza politica - ha interessato tanto l'associazionismo di ispirazione religiosa quanto quello di matrice laica.

Espressione di politiche della solidarietà a raggio transnazionale sono i progetti d'intervento locale nel Sud del mondo affidati alle Ong (organizzazioni non governative), che si sono dimostrate autentiche avanguardie nella mobilitazione sui temi della globalizzazione, che ha poi trovato espressione politica in esperienze che hanno raggiunto in alcuni casi - come il Forum sociale mondiale, costituitosi nel 2001 a Porto Alegre - le dimensioni organizzative di veri e propri enti internazionali, con sedi e rappresentanze in molti Paesi.

Anche a fronte di questa rinnovata coscienza non possiamo che esprimere un parere fortemente negativo rispetto alle modalità in cui viene assunta anche in Italia la sfida dei flussi migratori.

La crescita organizzativa, economica e di ruolo ha comportato spesso una modifica del profilo di associazioni a base volontaria, favorendo una crescente professionalizzazione degli operatori. Contemporaneamente, esse hanno spesso dato vita a significative esperienze imprenditoriali a carattere sociale e no profit.

Terzo Settore, lavoro, imprenditorialità

La cosiddetta "economia solidale" ha anche costituito una parziale risposta alla crisi occupazionale che dalla metà degli anni Novanta ha investito molti Paesi industrializzati, suggerendo addirittura lo scenario di un'imminente "fine del lavoro".

Nello sviluppo di aree di confine tra lavoro e non lavoro si sono venute configurando aree nuove di interventi e produzioni a carattere sociale ed economico insieme, non facilmente collocabili tra le forme classiche di occupazione e di economia, che tuttavia hanno anche alimentato aree di lavoro non regolate, informali,

precarie, di sotto-impiego, che vanno rapidamente superate in una prospettiva che sia, al tempo stesso, di riaffermazione di diritti fondamentali e comuni dei lavoratori e di valorizzazione delle specificità dei diversi apporti professionali, sociali, imprenditoriali e delle risorse in campo.

Maggiore rilevanza hanno conseguito, in questi anni, la cosiddetta *job invention* e l'autoimprenditorialità, proprie del settore non profit, particolarmente sviluppato nell'economia di servizio e nei settori a più alta componente di terziarizzazione e, più in generale, nei settori legati al ben-essere delle persone e delle comunità (comprehensive delle stesse attività di "tempo libero").

Nel complesso, il progressivo contrarsi dell'intervento statale, la dilatazione di un potenziale lavorativo non tradizionale, la capacità di suscitare la partecipazione e l'autoorganizzazione dei cittadini, l'adesione a un sistema valoriale solidaristico hanno prodotto, combinandosi, un modello di azione sociale ed economica, che può certamente implementare un nuovo *welfare* d'ispirazione comunitaria .

Le distintività e il sistema di valori

Al "Terzo Settore", soggetto alternativo ma non antagonistico rispetto a Stato e mercato, si attribuisce come tratto distintivo la capacità di immettere nell'economia valori etico-sociali ad essa estranei, come appunto l'altruismo e l'interesse per il bene collettivo e di svolgere al contempo una funzione di crescita del protagonismo della società civile, contribuendo in questo modo anche a un rinnovamento democratico delle istituzioni e del sentire comune.

Questa "missione", che opera come potente legittimazione valoriale, costituisce un obiettivo non sempre "pacificamente", facilmente o linearmente perseguito.

Il Terzo Settore costituisce ovunque un'arena politica agitata da turbolenze, conflitti e contraddizioni, come in tutti i processi di insediamento sociale e di istituzionalizzazione.

Esso si pone, d'altronde, obiettivi quanto mai ambiziosi: orientare a fini sociali e di interesse "pubblicistico" l'economia di mercato, finalizzare la crescita economica al benessere sociale e contribuire a processi di inclusione sociale e di difesa dell'accesso di tutti ai diritti fondamentali, attraverso l'assunzione di responsabilità collettiva e pubblica.

Ciò equivale a dimostrare le capacità di autorganizzazione della società e insieme a smentire un'intera visione del mondo fondata sulla presunta impossibilità di produrre efficienza economica in assenza di azione individualistica e di motivazioni legate al profitto; e che affida al solo mercato anche il ruolo di regolazione dei rapporti sociali.

In luogo della centralità dell'impresa, il terzo settore riafferma la centralità della persona e della sua socialità.

Le risorse del Terzo Settore

La pluralità di risorse proprie che concorrono a sviluppare il Terzo settore in termini di partecipazione attiva delle persone, di pratiche di azione volontaria, di donazioni dei cittadini, di reddito proveniente da attività e servizi operati sul mercato costituiscono la conferma empirica che " un'altra economia è possibile" .

Esse presentano la caratteristica costitutiva di esercitare attività e produrre servizi di pubblica utilità, non impedendo ma anzi incoraggiando numerose imprese di Terzo settore ad assumere nel tempo tratti fortemente orientati alla remunerazione dei propri fattori, producendo utili che vengono reinvestiti nelle attività e nei servizi di utilità sociale, mirando a valorizzare il capitale d'investimento e facendo dei beni e servizi prodotti oggetto di consuete transazioni finanziarie, con il vincolo della non distribuzione dei profitti.

In questo panorama in evoluzione e sviluppo, in relazione alle diverse aspettative e interpretazioni circa il ruolo del Terzo settore nei processi di cambiamento del Welfare, si stanno sviluppando esperienze no profit con comportamenti più orientati al mercato, con tratti accentuati sul piano della imprenditorialità e della capacità finanziaria, con vincoli forti sul piano della distribuzione dei profitti ma con più deboli legami con la cultura e la pratica partecipativa e della promozione di cittadinanza.

In tal senso, si deve porre particolare attenzione all'evoluzione delle normative sulle imprese, dove sono da consolidare i risultati ottenuti e resta aperta la questione di una netta distinzione tra profit e no profit, la cui assenza porrebbe anche seri problemi di identità del terzo settore.

Compito del *Forum* è anche di vigilare ed eventualmente di prendere nettamente le distanze se queste tendenze e provvedimenti, in sé legittimi, dessero luogo a spinte politiche alla deregolazione e pauperizzazione del welfare.

Queste riflessioni sul ruolo e le caratteristiche del terzo settore costituiscono un contributo anche al dibattito sulla nuova Europa sociale, sia nell'imminente prospettiva dell'allargamento che della definizione della Costituzione europea.

Realtà e potenzialità del Terzo Settore

Molte potenzialità del terzo settore rimangono ancora compresse o non sperimentate a causa delle persistenti carenze di una regolazione legislativa che permetta

di riconoscere e incoraggiare la sua funzione di interesse collettivo, nonché di definire corrette regole del gioco in rapporto alle pubbliche amministrazioni.

Per un verso, il sistema delle convenzioni, degli appalti e dei finanziamenti ad hoc tende a riprodurre una modalità di “mercato protetto” o di quasi mercato che induce inefficienze e persino clientelismo.

Per l'altro verso, rimangono in larga misura indefiniti e difficilmente valutabili gli standard di qualità e i parametri di rendimento delle prestazioni a finalità sociale o rivolti alla produzione di beni immateriali, connessi alla qualità della vita. Prevalgono l'antica propensione burocratica a privilegiare l'osservanza delle procedure rispetto alla qualità dei risultati e logiche di attribuzione delle competenze fondate sulla pura stima dei costi.

Ciò favorisce il gioco a ribasso negli appalti e premia le organizzazioni più solide finanziariamente, prescindendo dalla capacità di perseguire obiettivi socialmente connotati, a forte componente innovativa sul piano sociale.

La riforma dell'assistenza e la legge 328

La “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”, fortemente voluta da Terzo settore, rappresenta un terreno fondamentale anche per la qualificazione del suo ruolo.

Essa rischia di rimanere inattuata, con un pericolo di forte involuzione per le prospettive di politica sociale nel nostro paese.

A questo concorrono una serie di fattori:

- le inadempienze del governo rispetto a molti atti e provvedimenti attuativi previsti dalla legge stessa, a cominciare dalla costituzione del fondo per la non autosufficienza e dall'attuazione dell'art. 24 (Delega al governo per il riordino degli emolumenti derivanti da invalidità civile, cecità e sordomutismo).
- i concomitanti interventi del governo in settori e ambiti delle politiche sociali ispirati a orientamenti e impostazioni che vanno nella direzione opposta alla cultura sottesa alla legge di riforma (recupero forzato dalla tossicodipendenza, riforma della legge 180, legge sull'immigrazione, interventi nell'area della giustizia minorile)
- interventi e orientamenti della maggioranza riguardo all'assetto normativo e regolativo dei soggetti operanti nel settore delle politiche sociali e assistenziali, che tendono a modificare lo stesso quadro di riferimento costituito dalla legge di riforma
- il diffondersi, più in generale, di un orientamento culturale che punta a destrutturare e mettere in crisi approcci universalistici e di universalità di diritti

- una generale tendenza delle Regioni a interpretare il “federalismo”, introdotto dalla riforma costituzionale, come libertà di legiferare in materia sociale e sanitaria in maniera del tutto autonoma e fuori da una visione solidale e nazionale.

Il federalismo come si va realizzando, non solo rischia di distorcere l'attuazione della riforma dell'assistenza ma concorre, in aggiunta alle spinte privatistiche che puntano verso lo “stato sociale minimo”, ad accelerare la distrutturazione del Sistema sanitario nazionale e del suo carattere universalistico, che considera i cittadini uguali almeno riguardo al diritto alla tutela della salute.

Non può non destare preoccupazione la nuova spinta impressa dallo stesso governo al processo di privatizzazione del Servizio sanitario nazionale. La trasformazione in Fondazioni degli Istituti di ricerca, la rimozione dell'incompatibilità tra pubblico e privato, non solo nell'esercizio della professione ma nella direzione delle strutture, la definizione di livelli essenziali di assistenza che privano i cittadini di prestazioni necessarie (come le terapie del dolore per i malati terminali, ecc.), aprono la strada alle assicurazioni private, per chi può permetterselo, e spostano in ogni caso il baricentro della sanità dal concetto di salute a quello di cura, terreno elettivo per il privato.

A rendere ancora più preoccupante il quadro concorre la non facile previsione delle conseguenze che potranno avere sui processi attuativi della legge, per quanto riguarda l'ambito di determinazione e la definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza, le nuove norme derivanti dalla riforma del Titolo V della Costituzione.

Ciò, se nell'immediato rischia di vanificare molte delle indicazioni già contenute al riguardo dal primo Piano Sociale, potrebbe comportare, se si segue la strada percorsa nel settore sanitario, rilevanti e negative conseguenze sul principio stesso di universalità dei diritti sociali.

La definizione dei LEA è condizione essenziale per il mantenimento del carattere universalistico dei diritti sociali. E' quindi necessario, sui LEA, un intervento di carattere legislativo. La definizione del LEA deve rappresentare un impegno prioritario del Forum sia nella individuazione dei contenuti, che per le garanzie della loro attuazione, a partire dalla certezza dei finanziamenti che debbono essere appositamente destinati.

La logica di riduzione dell'intervento pubblico si evidenzia anche nelle dinamiche che interessano il sistema previdenziale, in particolare attraverso le ipotesi di decontribuzione e conseguente riduzione dei trattamenti e di affidamento della previdenza integrativa alla mera disponibilità reddituale individuale.

In controtendenza a queste tendenze, c'è l'emergere positivo in molti territori, del Nord, del centro e del Sud, di un nuovo protagonismo dei Comuni, attori fondamentali del processo di programmazione e di riforma delineato dalla Legge 328, che

indica la strada maestra di un Welfare municipale.

Laddove i Comuni, da soli o associati, hanno avuto la volontà e la capacità di avviare la costruzione dei Piani di Zona, questo ha creato anche le condizioni di un rapporto e un confronto nuovo con i soggetti del Terzo Settore.

Per contrastare ogni forma di deriva mercatistica, occorre rilanciare su basi nuove la funzione della programmazione così come delineata dalla legge 328: programmazione per dare risposte valide ai bisogni di tutti i cittadini, senza distinzione *a priori* di ordine e *status*, programmazione concertata e costruita con le rappresentanze sociali e civili.

Per il Terzo Settore, la questione delle universalità dei diritti e del diritto all'accesso ai servizi e alle prestazioni rimane il punto centrale della Riforma.

Aspetto che non può essere messo in contrapposizione con i giusti problemi di efficienza ed efficacia dei servizi e delle prestazioni che trovano risposte in un quadro di chiare e condivise responsabilità tra istituzioni pubbliche e realtà del privato sociale chiamate a promuovere e gestire servizi e attività.

Il mantenimento e lo sviluppo di una rete di servizi di cittadinanza richiede che siano ad un tempo garantite (anche attraverso la difesa del carattere pubblico delle strutture portanti dei sistemi di servizio) l'appropriatezza, la completezza e l'"integrazione" dell'offerta, verificate:

- sulla base della capacità *istituzionalmente sostenuta* dei cittadini singoli e associati di esprimere una "domanda competente";
- secondo di livelli di *ben-essere* garantiti a tutti, in rapporto alle necessità e alle autonome risorse di ciascuno.

A tal fine sono essenziali:

- la rivendicazione e l'attuazione come *metodo universale* di intervento dei *progetti integrati personalizzati concordati*;
- il sostegno allo sviluppo della capacità di autorganizzazione e di *committenza sociale* da parte dei cittadini;
- il ruolo delle associazioni di volontariato e di promozione sociale, oltre che nell'azione all'interno del sistema integrato dei servizi, nella promozione e nel sostegno all'autorganizzazione dei cittadini.

Roma, 20 Giugno 2002

L'AZIONE DEL FORUM TERZO SETTORE PER "LA GLOBALIZZAZIONE DEI DIRITTI DELLA CITTADINANZA E DELLA DEMOCRAZIA"

Approvato dall'Assemblea Nazionale

L'azione del Forum per affermare una nuova cittadinanza, un nuovo welfare, una nuova rilevanza della partecipazione dei cittadini di fronte alla politica e alle istituzioni, non può non svolgersi in un contesto europeo e globale. Non ci sono né diritti né responsabilità dei cittadini italiani che possono oggi essere letti al di fuori del quadro definito dalla globalizzazione. La stessa democrazia deve profondamente rinnovarsi per rispondere in modo efficace alle domande, ai diritti, alle ingiustizie del nostro tempo.

Non è possibile parlare di welfare e democrazia senza tenere in conto la qualità e la dinamica dello sviluppo. Oggi però lo sviluppo è essenzialmente un tema globale, sia quando si guarda alla dimensione della finanza internazionale, alla dinamica della potenzialità e degli squilibri che si producono, sia quando si analizza il destino dei singoli territori, la valorizzazione o svalorizzazione del locale nel contesto globale. La globalizzazione che oggi viviamo divide i cittadini e divide i territori, insegue il fine dell'accrescimento della ricchezza di pochi e non quello dell'offrire opportunità di vita degna per tutti.

La costruzione di una Europa politica e sociale, non solo legata alla moneta e ai mercati, è l'orizzonte di oggi della nostra azione. La realizzazione dell'Euro ha posto basi solide per la difesa, l'innovazione e il rilancio del modello sociale europeo che deve però essere il fine vero dell'unione economica e monetaria. La costruzione dell'unità politica istituzionale dell'Europa può e deve avvenire sulla base dei valori di universalizzazione dei diritti sociali di finalità sociale del mercato, di implementazione della partecipazione dei cittadini e della democrazia. Il rilancio del modello sociale europeo è anche condizione perché l'Europa possa assolvere alla sua responsabilità verso il mondo, verso la pace e la giustizia, verso una globalizzazione più umana e capace di garantire la dignità di tutti. L'Europa ha una responsabilità verso il mondo: dare nuovo impulso alla sua cultura democratica significa metterla in grado di contribuire ad un nuovo equilibrio mondiale.

Il Forum Permanente del Terzo Settore si propone, insieme alla Tavola della Pace e all'Associazione ONG Italiane, come un motore importante dell'iniziativa e della mobilitazione in vista del processo di definizione della Costituzione Europea e dell'allargamento dell'Unione Europea verso Est. Siamo ad un ulteriore passaggio storico della vicenda del

continente che richiede una forte spinta di partecipazione dei cittadini perché prevalgano una nuova politica, nuovi valori positivi della coscienza europea e perché incertezze e insicurezze non si trasformino in una degenerazione della coesione sociale.

Nell'impegno per affermare una globalizzazione più giusta e democratica il Forum del Terzo Settore assume come punto di riferimento il patrimonio di idee, di cultura, di relazioni sociali e politiche rappresentato dal Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Soltanto dando voce agli esclusi dallo sviluppo, cambiando la consapevolezza dei Paesi del Nord del Mondo rispetto all'insostenibilità dell'attuale equilibrio internazionale, si potrà evitare che gli squilibri prodotti da una certa logica di sviluppo possano trasformarsi in baratro per l'umanità. E' necessario avanzare proposte, forzare i limiti della politica, costruire un Governo mondiale democratico. A questi temi guarda l'elaborazione del FSM e noi intendiamo essere parte di questo impegno e di questa discussione aperta e plurale.

Anche a questo riguardo il Forum del Terzo Settore si riconosce nell'azione della Tavola della Pace e dell'Associazione delle ONG Italiane che assicurano con continuità l'impegno per la Pace, la solidarietà e la cooperazione internazionale della gran parte dell'Associazionismo italiano. Ci riconosciamo nell'affermazione incondizionata della non violenza, nel rifiuto di ogni cultura bellicista e del terrorismo, nella lotta per aumentare la capacità del nostro Paese e dell'Europa di fare fronte ai propri doveri e responsabilità internazionali, così come definito nel documento sull'iniziativa internazionale del Forum approvato recentemente dall'Assemblea Nazionale.

Il Forum del Terzo Settore si impegna a suscitare e sostenere quelle reti internazionali che possono contribuire e rafforzare la globalizzazione dei diritti e della cittadinanza che invociamo. Per questo rivolgiamo il nostro impegno e la nostra attenzione verso l'aggregazione delle forze che si confrontano sui temi della costruzione di un'Europa sociale, politica e democratica, per questo interagiamo e interloquiamo con le reti che stanno preparando la Conferenza ONU RIO + 10 sullo sviluppo sostenibile che si terrà a Johannesburg il prossimo Agosto/Settembre, per questo aderiamo all'Osservatorio Eurolatinoamericano sullo sviluppo democratico e sociale, per questo rivolgiamo un appello a costruire un ampio arco di forze, un incontro di reti capace di portare con tutta la forza necessaria il tema dei popoli dell'Africa al centro della coscienza europea.

Guardiamo con attenzione e spirito di partecipazione al prossimo FSE che auspichiamo possa realizzare una rappresentazione pacifica, aperta, ricca di pluralismo culturale dei movimenti sociali che animano la Società europea. Auspichiamo che possa prevalere uno spirito di confronto tra esperienze diverse e che da questo possa venire una spinta ad una nuova stagione di mobilitazione democratica in Europa, oltre la frantumazione della società civile e della politica che caratterizzano da troppo tempo la crisi della democrazia europea, la distanza della politica e delle istituzioni dalle aspettative e dalle esigenze dei cittadini. Condividiamo i temi fondamentali posti al centro del prossimo FSE, la lotta alla

ineluttabilità della guerra, la critica della globalizzazione che viviamo, l'esigenza di rilanciare i diritti sociali in Europa. Nel quadro di tali questioni riteniamo fondamentale sottolineare la condanna ferma di ogni terrorismo e l'impegno senza incertezze a far avanzare il processo di costruzione europea. Su queste basi il Forum Permanente del Terzo Settore si impegna a cercare tutte le forme di interlocuzione e di partecipazione possibile al processo del FSE nel reciproco riconoscimento di un impegno generale al quale già contribuiscono un gran numero di associazioni e di reti che vivono la realtà del Forum del Terzo Settore.

Roma, 20 giugno 2002

ORDINE DEL GIORNO

Approvato all'unanimità

L'Assemblea Nazionale del Forum Permanente del Terzo Settore, riunita a Roma il 20 giugno 2002, esprime la più forte preoccupazione per il percorso legislativo in fase avanzata delle nuove norme sull'immigrazione e sul diritto di asilo.

L'Assemblea riconferma il giudizio espresso nel documento del Consiglio Nazionale del 10 aprile u.s., che è parte integrante di questo O.d.G. (in allegato).

Le modifiche intervenute alla Camera – talune più aperte alle critiche ed alle richieste provenienti dal mondo che noi rappresentiamo, altre peggiorative (come quelle sulla facoltatività del decreto sui flussi, sulle impronte digitali allo straniero in quanto tale, sulla limitazione al godimento dei diritti previdenziali) – non intaccano la sostanza del provvedimento, che rimane ancorato alla considerazione dell'immigrazione come fenomeno di breve durata, da contrastare fino al possibile e da non rendere integrabile nel tessuto della nostra società civile.

L'esperienza del nostro diffuso contatto quotidiano con gli immigrati ci conferma nella convinzione che questo provvedimento aggraverà i problemi presenti e richiederà una nostra forte capacità di proposta e mobilitazione per elevare il livello di coesione sociale nelle nostre comunità, nel rispetto dei diritti di libertà, di sicurezza, di crescita civile in una società responsabile e solidale.

(Allegato documento 10 aprile 2002)

POSIZIONE DEL FORUM PERMANENTE DEL TERZO SETTORE SUL DDL DEL GOVERNO SULL'IMMIGRAZIONE

Approvato dal Consiglio Nazionale 10 aprile 2002

Il Forum, come aveva già dichiarato al momento dell'approvazione del disegno di legge sull'immigrazione da parte del Consiglio dei Ministri, giudica nel merito sbagliata l'impostazione complessiva del provvedimento approvato dal Senato, che rischia di rendere ancora più complicata la gestione del fenomeno migratorio, riportando il nostro paese a quella situazione, precedente l'emanazione del Testo Unico vigente, che sostanzialmente era caratterizzata dall'esclusivo o prevalente riferimento alle norme di ordine pubblico.

Tutti gli interventi che ora vengono previsti sono indirizzati appunto ad accentuare questo aspetto, dirottando attenzioni, risorse, azioni esclusivamente verso settori, che dovrebbero restare marginali nella gestione complessiva del fenomeno.

Quest'approccio forzato e strumentale non ha consentito di affrontare alcuni problemi applicativi del Testo Unico e ha portato ad evidenti contraddizioni tra gli obiettivi che il Governo ha dichiarato di voler perseguire e le concrete misure contenute nel disegno di legge.

Infatti l'intento di favorire l'ingresso di immigrati finalizzato al lavoro viene contraddetto da una politica dei flussi molto riduttiva (rispetto alle richieste delle imprese, a quelle, meno esplicite, delle famiglie per i vari servizi alle persone ed alle previsioni sui nostri bisogni di centri internazionali), dal venir meno delle possibilità di ingresso per ricerca lavoro proprio nel momento in cui si prevede un sistema generalizzato di chiamata nominativa, da un percorso e requisiti per il lavoro molto più onerosi per gli immigrati, per i quali si configura una sorta di diritto del lavoro speciale, innovando anche sui soggetti istituzionali competenti, fino a consentire vincoli e ricatti con il contratto di soggiorno, che abbiamo da sempre combattuto per i nostri connazionali all'estero, a partire dalla vicina Svizzera.

Così anche l'intento di favorire l'integrazione degli immigrati che lavorano è smentita dal fatto che non c'è una misura nel disegno di legge che si preoccupi di facilitare e rafforzare l'integrazione, mentre effetti opposti avranno la precarizzazione complessiva della condizione degli immigrati che lavorano (che andranno ad

incrementare il numero degli irregolari), le norme riduttive sui ricongiungimenti familiari, l'allungamento dei tempi per ottenere la carta di soggiorno, l'assurda limitazione per gli immigrati, anche in assenza di richieste da parte di cittadini italiani, per beneficiare delle opportunità di alloggio nell'edilizia pubblica, tutti passaggi essenziali per un'integrazione effettiva.

Ed infine anche la lotta alla clandestinità lungi dal trovare supporto in misure, solo dichiaratamente repressive, risulta ancora più difficile in termini quantitativi e di gestione certa ed oculata di un fenomeno di lunga durata come quello migratorio, anche perché non si chiarisce il rapporto immigrazione/criminalità, che ha cause e protagonisti conosciuti o facilmente identificabili e, comunque, circoscritti.

Non è accettabile anche la disciplina stringata, superficiale sul diritto di asilo, che aveva trovato concordi maggioranza e opposizione nella scorsa legislatura su un impianto di ben diversa spessore e rigore, in linea con quanto si va a decidere a livello europeo.

Il disegno di legge contiene anche norme più o meno palesemente in contrasto con la Costituzione italiana e con accordi internazionali sottoscritti, come anche con varie Direttive europee già emanate o in via di definizione. Ciò, tra l'altro, in contrasto con il giusto intento di arrivare a normative e gestione operativa omogenee a livello europeo come più volte auspicato dal nostro Governo.

Queste considerazioni non sono improntate a scelte pregiudiziali, ma unicamente al vissuto quotidiano di tante persone, associazioni, organismi aderenti al Forum, che quotidianamente sono sul fronte dei bisogni e delle esigenze di coesione sociale, che la nostra comunità nazionale esprime e che trovano nella presenza di un numero sempre più elevato di immigrati aspetti delicati di convivenza, ma anche apporti di reciproco arricchimento, culturale e sociale più ancora che economico.

E ciò è fondamentale per un paese come il nostro destinato a restare aperto a tutti gli scambi per precise necessità di sviluppo, prima ancora che per scelte effettuate.

NOTE E PROPOSTE PER LA NUOVA COSTITUZIONE DELL'UNIONE EUROPEA

Approvato dall'Assemblea Nazionale

L'Unione Europea è giunta oggi ad una svolta storica e dalle potenzialità inedite.

Ma bisogna prendere atto che esiste un problema di distanza crescente tra le Istituzioni dell'Europa e i suoi cittadini. Se si chiedesse ai cittadini chi decide che cosa in Europa, si avrebbero risposte incerte. Forse anche chiedendo a cosa serve oggi l'Europa si avrebbero risposte incerte. Eppure, la risposta è semplice: l'Unione europea esiste per mettere in condizione i popoli dell'Europa di avere più libertà, prosperità, sicurezza e democrazia di quanto essi non possano avere da soli. E la prova di questo è certamente rappresentata dal fatto che da anni vi sono paesi che bussano alla porte dell'Europa per essere ammessi, mentre storicamente si è sempre fatta la guerra per annettere i territori altrui. Così come molti paesi nel mondo guardano all'Europa come modello di governo possibile, pacifico e prospero della globalizzazione: un modello sociale che sa coniugare democrazia, giustizia sociale e solidarietà, valorizzazione delle diversità culturali e delle tradizioni. Abbiamo fatto la pace, che dura da quasi sessanta anni, dopo 200 anni e più di guerre devastanti sul nostro continente; oggi, usiamo tutti la stessa moneta e ci sembra naturale, eppure sappiamo quanto si è combattuto nella storia per imporre ad altri la propria moneta; ci apprestiamo ad accogliere nell'Unione altri paesi, sanando così una ferita storica nel cuore del continente e assumendoci il compito di aiutare il cammino di questi popoli, perché possano vivere meglio, beneficiare più pienamente dei diritti di cittadinanza e si costruiscano così solidi ponti di pace verso l'Oriente slavo.

Il Vertice di Nizza non aveva saputo dare risposte convincenti, ma aveva lasciato una porta aperta. Il Vertice di Laeken l'ha spalancata e noi non possiamo che esprimere un grande plauso per le decisioni emerse.

- La dichiarazione di Laeken rappresenta un buon Manifesto per l'Europa, aprendo una grande interrogazione – le 62 domande – suscettibile di animare la piazza dell'Europa e di associare al processo la società civile;
- Si è aperta una fase costituente, che va dalla Convenzione alla Conferenza intergovernativa, fino alle elezioni europee del 2004: un fatto che sollecita un protagonismo vero di tutte le istituzioni nazionali ed europee, regionali e locali, ma anche delle tante forze vive, culturali e civili del nostro continente.

- Questo processo non rinvia il cosiddetto “allargamento” – che noi preferiamo chiamare “riunificazione dell’Europa”. Anzi, si preoccupa di associare il più possibile tutti i paesi candidati alla definizione del futuro della nostra Europa.

A poco più di sei mesi dal vertice di Laeken, dobbiamo però constatare che il dialogo con la società civile organizzata è stato al momento confinato quasi esclusivamente in uno spazio telematico e poco più; così come non emerge ancora un profilo di idee e di proposte capace di andare al di là del pur importante lavoro di riordino e semplificazione dei Trattati, con il rischio di restare in un ambito funzionale o utilitaristico.

Noi restiamo fermamente convinti che il processo di integrazione dei popoli europei può diventare segno e stimolo per la costruzione di assetti mondiali più stabili, pacifici e collaborativi, a condizione che l’Europa tutta intera assuma una nuova missione di pace e sviluppo, di democrazia e promozione dei diritti dell’uomo per tutto il mondo.

Per questo noi pensiamo che:

1. **Si deve ripartire dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea**, adottata assai poco solennemente a Nizza e che noi auspichiamo venga inclusa nella nuova Costituzione, fissandone così i principi di riferimento, basati sia sui diritti civili e politici sia sui diritti sociali ed economici di nuova generazione. Per questo, riprendendo quanto già avevamo espresso nel nostro documento del novembre 2000, riteniamo che sia necessario riaprire il dibattito sulla Carta, per superarne le pur presenti ambiguità e lacune che rischiano di sminuire il valore eccellente di molte altre parti. Per esempio, in materia di diritti sociali, di protezione contro la povertà e l’esclusione sociale, di diritto al lavoro e alla casa, di status della famiglia, del riconoscimento delle formazioni sociali intermedie, di bioetica. Un dibattito che dovrebbe così anche consentire di fare chiarezza in ordine alle radici culturali e religiose del continente europeo, che sono state così determinanti nel configurare il modello sociale europeo basato sulla centralità della persona umana. Un testo di valore costituzionale deve infatti riconoscere l’insieme delle fonti a partire dalle quali i cittadini traggono i valori fondanti della civiltà europea. Avremo altrimenti una costituzione senza storia: esercizio che già in passato si è dimostrato assai pernicioso.

Si tratterà poi di dare uno Statuto giuridico a tale Carta rivista, ma anche di modificare di dotare l’Unione Europea della personalità giuridica, al fine che possa aderire alla Convenzione europea dei diritti dell’uomo, alla Carta sociale europea e alle altre Convenzioni internazionali cui già aderiscono gli Stati membri.

2. **Si deve affrontare in modo decisamente innovativo la grande questione della partecipazione democratica e del dialogo civile**, proprio per rafforzare il processo di costruzione europea e dare così un complemento reale alla componente istituzionale, rafforzando la dimensione civile e civica della costruzione europea. Le ONG e le

diverse realtà europee che esprimono la vitalità dei corpi intermedi della società devono essere consultati nei processi di formulazione delle politiche e di presa di decisione e per questo è necessario che:

- Sia data una chiara base legale nel nuovo trattato al dialogo civile, iscrivendo parimenti nel trattato il diritto di associazione a livello europeo come un attributo della cittadinanza europea, dando così sostanza al principio della sussidiarietà orizzontale;
- I fondamenti che debbono regolamentare il dialogo civile siano anch'essi inseriti nel trattato, rimandando poi a documenti successivi, agili e flessibili, così come già auspicato dal Libro bianco sulla Governance;
- Si proceda ad una sostanziale revisione della composizione del Comitato Economico e Sociale Europeo, oggi troppo sbilanciato sulla rappresentanza dei datori di lavoro e delle organizzazioni dei lavoratori, per comprendere anche – almeno per un terzo della sua composizione totale – le altre espressioni della società civile organizzata

3. Rispondere alle aspettative dei cittadini, sapendo che – come afferma la dichiarazione di Laeken, questi “chiedono delle risposte riguardo **il lavoro, la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, così come riguardo i temi riguardanti la coesione economica e sociale**”. Si pone dunque una questione: “Come possiamo intensificare la cooperazione negli ambiti dell'inclusione sociale, dell'ambiente, della salute, della sicurezza degli alimenti?” Bisogna dunque corrispondere con politiche precise ma anche assicurare un adeguato impianto di riferimenti costituzionali nel nuovo Trattato.

Soprattutto in ordine alle questioni seguenti.

- Dal Summit di Göteborg, lo sviluppo duraturo è stato considerato come politica integrata che ingloba le dimensioni sociale, ambientale ed economica. Questo impegno nei confronti di uno sviluppo duraturo deve risultare nei Trattati, che dovranno specificare come integrare le politiche sociale, ambientale ed economica in una politica generale di sviluppo duraturo.
- Lo sradicamento e la prevenzione della povertà e dell'esclusione sociale, in Europa e nel mondo, devono figurare tra gli obiettivi prioritari dell'Unione, in modo da rendere possibile ed obbligatoria l'integrazione delle questioni riguardanti la povertà e l'esclusione sociale in tutte le politiche ed i programmi dell'Unione. Il “metodo aperto di coordinamento” applicato all'ambito della povertà e dell'esclusione sociale deve essere inserito nel Trattato. Occorre prevedere esplicitamente che esso si poggia sulle ONG e si realizza in partenariato con le popolazioni svantaggiate. Occorre elaborare a questo proposito apposite direttive-quadro.
- Il Trattato deve consentire la cooperazione degli Stati membri sul tema della vita familiare e della protezione dei diritti del bambino e degli altri membri della famiglia. Il Trattato deve prevedere esplicitamente la considerazione del bambino come

cittadino dell'Unione. Il Trattato dovrà altresì esplicitamente menzionare la possibilità per l'Unione di elaborare delle politiche a favore delle persone anziane e di operare per una loro migliore integrazione nelle nostre società.

- Le politiche di coesione economica e sociale sono oggi centrali nell'Unione e mirano a "ridurre lo scarto tra i livelli di sviluppo nelle diverse regioni". Il punto XVII del TCE prevede principalmente lo sviluppo dell'agricoltura, delle infrastrutture e dell'impiego, questo non è sufficiente. In futuro, tali politiche devono prevedere esplicitamente il sostegno delle politiche a favore dei diritti fondamentali per tutti, lo sviluppo della protezione sociale e lo sviluppo della società civile nelle zone svantaggiate.
- E' necessario rafforzare tutte le misure e le politiche di lotta contro le discriminazioni così come le politiche di pari opportunità, ben sapendo che soprattutto nella prospettiva dell'allargamento, la discriminazione distrugge le vite, marginalizza le comunità ed ostacola lo sviluppo di un'Europa sociale basata sull'inclusione, la solidarietà e la giustizia.
- Precisando poi che "la cittadinanza dell'Unione andrà a completare e non a sostituire la cittadinanza nazionale" (art.17), il Trattato di Amsterdam esclude milioni di persone dalla costruzione dell'Europa e rafforza il processo iniziato a Maastricht, cioè la disuguaglianza di trattamento fra gli abitanti nati nell'Unione europea e i cittadini dei paesi terzi. Noi difendiamo l'idea di un'Europa multiculturale, rispettosa della diversità, capace di promuovere l'uguaglianza dei diritti e delle opportunità per tutti. La cittadinanza e i diritti ad essa connessi, dovranno pertanto essere estesi a tutte le persone che risiedano legalmente all'interno dell'Unione.
- Il Trattato riconosce il ruolo ricoperto dai servizi d'interesse generale per la promozione della coesione sociale all'interno dell'Unione (art. 16 TEC). Questi servizi subiscono sempre più la concorrenza del settore privato "for profit" e sono dunque costretti a divenire dei servizi di natura unicamente economica. L'efficacia ed il valore di servizi sociali non possono, beninteso, essere valutati unicamente alla luce di criteri economici. I Trattati dovranno riconoscere ai servizi sociali il ruolo di servizi di interesse generale ed accordare loro il sostegno adeguato, tenendo conto delle regole della concorrenza.
- La salute ed il benessere dei suoi cittadini devono essere priorità per l'Unione europea. L'art.152 del Trattato di Amsterdam prevede che l'Unione debba assicurare un alto livello di salute attraverso tutte le sue politiche. Per contro, questo articolo non fornisce una base legale sufficiente per autorizzare l'Unione europea ad agire nel solo scopo di promuovere la salute. La responsabilità dell'Unione Europea nell'ambito della sanità deve essere rafforzato ed esteso per rispondere alle attese dei cittadini.

4. La Dichiarazione di Laeken si pone il problema di come **fare dell'Unione europea un fattore di stabilità ed un modello in questo mondo multipolare**, assumendo le proprie responsabilità per la giustizia e per la pace nel mondo; cooperando al superamento delle clamorose disuguaglianze che gravano sull'umanità e costituiscono parimenti focolai di disordine, violenza e morte; impegnandosi per la costruzione di principi e istituzioni di governo della globalizzazione. Come principale attore nel campo degli aiuti allo sviluppo, l'UE deve farsi obbligo di assicurarsi che questo sostegno sia chiaramente condizionato dal rispetto dei diritti umani e che contribuisca alla piena realizzazione degli obiettivi fissati dalle diverse Conferenze delle Nazioni Unite in questo ultimo decennio, al fine di sconfiggere la povertà e l'esclusione sociale nel mondo. È fondamentale che i valori di pace che si applicano in Europa siano riaffermati nelle politiche estere dell'Unione Europea. Le politiche europee di prevenzione dei conflitti e di gestione delle crisi civili devono venire comunque rafforzati. Per questo riteniamo che la politica estera debba essere sempre più una competenza comunitaria e che l'Unione debba con decisione porsi obiettivi oggi realistici, quali un comune seggio permanente in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

5. Venendo agli aspetti più propriamente istituzionali del dibattito in corso e in particolare alla **questione delle competenze dell'Unione**, ci sembra si debbano soprattutto tenere in considerazione i seguenti tre principi:

- Il successo del metodo di integrazione europeo è dovuto alla singolare forma della base istituzionale dell'ordinamento europeo, il cosiddetto "metodo comunitario", capace di valorizzare l'apporto proprio e specifico di tutti gli Stati, ma anche di perseguire il bene comune di tutti gli abitanti dell'Unione, in solidarietà con i popoli confinanti e di altri continenti. Noi pensiamo che sarebbe difficile procedere nel rafforzamento dell'interesse generale europeo senza istituzioni propriamente europee, più forti e legittimate, **rafforzando dunque il metodo comunitario**;
- Parimenti, nella futura Unione europea deve diventare fondante il **principio di sussidiarietà**, sia nella sua dimensione verticale (prevedendo anche una diversa ripartizione tra i diversi livelli: Unione, Stati membri, Regioni, ecc.), sia nella sua dimensione orizzontale, valorizzando così l'indispensabile apporto specifico dei corpi sociali intermedi. Tale principio deve pertanto non solo essere iscritto nel nuovo Trattato, ma anche essere chiaramente individuato come ispiratore e metro di verifica dell'insieme delle politiche generali e settoriali promosse dall'Unione.
- L'esperienza di questi ultimi decenni insegna poi che è sempre difficile fissare in modo rigido e definitivo una precisa ripartizione delle competenze. Già oggi è infatti prevista una procedura (art 238 del Trattato di Amsterdam) che consente agli Stati membri di decidere all'unanimità una azione non prevista dai Trattati. Si tratta allora di prevedere anche un **principio di flessibilità** nella delimitazione delle competenze, rendendo

per esempio più agevole il disposto del citato art. 238, ovvero, come afferma la dichiarazione di Laeken, facendo una distinzione tra il Trattato di base e altre disposizioni del Trattato, semplificando pertanto il Trattato fondamentale e rendendo così più chiari ai cittadini i valori, i principi e gli obiettivi sui quali si fonda l'Unione.

Rispondere alle sfide che oggi si pongono di fronte all'Unione – promuovere i diritti fondamentali, sviluppare politiche sociali e solidali di inclusione, promuovere uno sviluppo durevole e la pace nell'Europa e nel mondo – è un grande compito, per il quale dobbiamo riconoscere l'importanza del ruolo oggi assunto dalla Convenzione, così come il metodo con la quale essa è stata composta e procede nel proprio lavoro: per la seconda volta si è superato il metodo diplomatico e intergovernativo, per una partecipazione più ampia delle istituzioni comunitarie e nazionali dei paesi europei.

Restiamo nondimeno convinti di quanto affermato in apertura e cioè che il **vero nodo che si pone oggi è quello di avere oggi un consenso informato e appassionato dei cittadini europei intorno alla sfida in atto** e alla ricerca a delle soluzioni più appropriate, perché solo da questo potrà venire quella necessaria spinta popolare e democratica capace di farci uscire dalle pericolose secche attuali di possibili e devastanti ripiegamenti sui prevalenti interessi nazionalistici e di gruppi corporativi.

Per questo riproponiamo e rilanciamo quanto già promosso da diverse organizzazioni sociali, anche a livello europeo e cioè l'appello affinché il **processo costituente che è in corso**, il lavoro della Convenzione prima e quello della Conferenza intergovernativa poi, **venga accompagnato da Conferenze nazionali della società civile organizzata**, da tenersi in tutti i 15 paesi dell'Unione e anche nei paesi candidati. Proponiamo che i Parlamenti nazionali accompagnino questo ampio percorso di dibattiti nazionali strutturati dalle organizzazioni della società civile e che il Comitato Economico e Sociale europeo supporti tali Conferenze, redigendo poi una sintesi dei risultati da portare alle Istituzioni comunitarie, preparando anche così un vero e proprio referendum europeo nel giugno del 2004, sui punti più rilevanti del nuovo Trattato o della "Costituzione" europea.

Per questo fine pensiamo anche che la Convenzione Europea debba farsi carico di sollecitare precise decisioni in questo senso e anche la messa a disposizione di mezzi finanziari adeguati allo svolgimento di tale processo permanente e parallelo da qui alle elezioni del 2004.

Noi pensiamo infatti che questo percorso, al tempo stesso educativo e di partecipazione civile, aiuterà i cittadini europei a sentirsi parte di questo grande progetto, con la convinzione che dall'esito della sfida che è stata posta dipende il destino non solo degli ormai prossimi 500 milioni di cittadini europei, ma anche la risposta alle attese di "più Europa" di molti popoli del pianeta.

Roma, 20 giugno 2002

PER RINNOVARE IL RUOLO GLOBALE DELL'EUROPA NEL MONDO

Contributo dell'Associazione delle ONG di sviluppo alla Convenzione sul futuro dell'Europa (acquisito dall'Assemblea Nazionale)

La società civile dei 15 paesi dell'Unione europea è chiamata a dare il proprio contributo nell'ambito della **Convenzione sul futuro dell'Europa**, un organismo che nei prossimi anni dovrà riflettere sul futuro dell'Europa. La Convenzione dovrà avanzare proposte per la modifica dei Trattati, cioè per rinnovare il funzionamento delle istituzioni e la direzione politica delle sue attività in tutti i settori, interni e per le relazioni esterne, anche – ma non solo – in vista dell'allargamento a 13 paesi. Il suo lavoro avrà un impatto fondamentale sull'Europa degli anni a venire: in particolare, dovrà indicare i tempi e le forme per raggiungere nuovi obiettivi, per assicurare il rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini europei, per bilanciare le politiche nazionali e quelle europee, per sostenere lo sviluppo, la democrazia e la pace nel mondo. Il ruolo di “potenza globale” dell'Unione europea è il punto di partenza oggettivo della Convenzione: la natura di tale “potenza”, la sua propensione all'equità sociale, il suo funzionamento per la pace e per lo sviluppo umano sostenibile dovranno invece essere messi a punto, proprio in questa occasione. La società civile europea si è organizzata, in Europa, per partecipare con attenzione a questo processo fondamentale per il futuro dell'Europa stessa e per il suo impatto nel mondo intero; in Italia la questione è di competenza del **Forum del Terzo Settore**, all'interno del quale le ONG di sviluppo devono prepararsi per un contributo finalizzato alle questioni internazionali.

Livello europeo

Le associazioni europee e le ONG di sviluppo, organizzate nei quattro settori più strutturati (**organizzazioni per interventi sociali, ONG di sviluppo e per gli aiuti umanitari, associazioni ambientaliste, organizzazioni per i diritti umani**), fanno appello al diritto di partecipazione, al dovere di esprimersi, alla necessità di essere consultate e di essere tenute in conto in occasione di un processo così importante. Pur esprimendo ciascuna le proposte di propria competenza, le associazioni europee hanno un terreno in comune nella necessità di rinnovare il fun-

zionamento dell'Europa in senso più democratico e più aperto al resto del mondo, in grado di prendere seriamente in conto la società civile. Esse ritengono che vi siano tutte le premesse perché questo processo abbia esito positivo. Il 24 e 25 giugno del 2002 la Convenzione dedicherà la sua seconda sessione plenaria al dialogo con la società civile; un **Gruppo di Contatto Europeo** – rappresentativo dei quattro settori citati – sta organizzando la partecipazione del mondo associativo europeo.

Il Consiglio europeo di Laeken (dicembre 2001) ha affidato alla Commissione il compito di rispondere a numerose domande, articolate in 6 aree essenziali per il futuro istituzionale e politico-strategico dell'Unione:

1. Domande fondamentali circa il ruolo dell'UE;
2. L'articolazione delle competenze nell'UE;
3. Semplificazione degli strumenti europei;
4. Il funzionamento delle istituzioni europee e la loro legittimità democratica;
5. Una sola voce per l'Europa nel mondo;
6. Verso la Costituzione dei cittadini europei.

La portata del processo inaugurato dalla Convenzione - almeno nei suoi aspetti tematici (identificazione dei nodi problematici) e di funzionamento (meccanismo di partecipazione ampia, non affidata in esclusiva al funzionariato europeo) - fornisce sufficienti garanzie per poter contare su un processo di riforma in grado di migliorare i limiti dell'Unione:

1. enfasi sulle esigenze burocratiche;
2. rischio di eccessivo tecnicismo/predominio delle tecnocrazie;
3. deficit democratico;
4. deficit strategico delle politiche;
5. problema dei "due pesi due misure" nelle relazioni internazionali;
6. incoerenza tra le diverse politiche interne ed internazionali.

Si tratta, com'è noto, di limiti "storici" del processo di unione e delle politiche, limiti che oggi rischiano di compromettere gravemente il futuro dell'Europa, se non affrontati con determinazione.

E' da alcuni anni che la Commissione europea ha aperto il dibattito con la società civile per fare il punto sui rapporti tra l'UE e le associazioni in un quadro più ampio di quello tradizionale. Oltre al documento di riferimento sulla *governance* (Libro bianco, " *Gouvernance européenne*", 2001), la Commissione, nel 2000, aveva dedicato all'argomento il documento (a firma del Presidente e del Vice Presidente): " *Building a Stronger Partnership*", sulle relazioni tra l'UE e la società civile. *La comunità non governativa europea è in attesa di una nuova versione di questo documento*, promessa dalla Commissione per il mese di giugno del 2002. Altri docu-

menti più specifici (come per esempio la valutazione della linea di finanziamento dedicata alle ONG di sviluppo; il documento sul partenariato nell'ambito della convenzione con i paesi ACP; il processo di revisione dei Fondi strutturali per il periodo 2000/2006), hanno messo al centro dell'attenzione molti temi relativi le politiche nazionali e quelle internazionali.

Nel caso delle relazioni internazionali, non possiamo ignorare il fatto che i lavori della Convenzione si sono aperti in un **clima di tensione** nei rapporti tra le ONG e il sistema di responsabilità della politica di sviluppo, tensione causata in particolare dalle incertezze e dai tempi della radicale riforma delle relazioni esterne e della politica di sviluppo dell'UE, inaugurata alla fine del 1999 dalla Commissione Prodi: nel 2000 – a fronte di giuste pressioni del pubblico per un approccio innovativo - due documenti diversi hanno indicato (separatamente) i contenuti e le intenzioni sia della riforma degli strumenti, sia della politica di cooperazione. Molti aspetti della riforma toccano questioni cardinali delle relazioni tra le istituzioni e la società civile, nonché dello stesso ruolo dell'UE nel mondo: la riforma è stata presentata come "tecnica", ma investe invece il senso politico e strategico delle politiche europee verso il resto del mondo. **Sarà possibile riconciliare le differenti logiche della riforma?** Sino ad oggi l'andamento ambiguo della manovra (da una parte le grandi dichiarazioni di principio, dall'altra una riforma grossolana che sembra voler fare a meno della politica di cooperazione) hanno caratterizzato, per il movimento non governativo europeo, l'apertura dei lavori della Convenzione. Le ONG hanno fiducia che le istituzioni europee possano far fronte, in questa occasione, tanto ai problemi storici del processo europeo, quanto alle problematiche più contingenti, frutto di una "crisi di crescita" inevitabile di un'Europa che oggi vuole/deve prefigurare il suo ruolo globale nel mondo. Una crescita alla quale le ONG hanno contribuito; un ruolo che nel futuro deve prendere in seria considerazione la società civile.

Livello italiano

Il contributo delle ONG di sviluppo italiane parte dall'esperienza di un vasto movimento non governativo che sin dai primi passi dell'Europa ha seguito con attenzione ed ottimismo il processo europeo, superando tante crisi (quella in corso può essere una delle tante) e concentrandosi sui molti momenti di forte collaborazione. Tale contributo è segnato dall'**identità delle ONG** in questo settore: **organizzazioni sistematicamente operative**, che perseguono gli interessi e le esigenze delle persone, dei soggetti sociali e delle istituzioni coinvolte nel proprio lavoro progettuale quotidiano (attività definite nel tempo e nello spazio, fondate su valori etici elencabili e prive di altre finalità che non siano iscrivibili alla solidarietà

per lo sviluppo umano e sostenibile). E' dagli anni '70 (la prima linea di finanziamento europea aperta alle associazioni è del 1976 e riguarda proprio il settore internazionale) che l'associazionismo italiano avverte il dovere di far presente la propria esperienza, quella dei partner del Sud e di altri paesi svantaggiati; è da alcuni decenni che il ricorso ai finanziamenti dell'UE – a bilancio e sul Fondo dedicato ai paesi ACP – testimonia la volontà di un vasto settore alla partecipazione operativa (nei progetti di sviluppo) ed all'opera di sensibilizzazione del pubblico italiano (nei progetti di Educazione allo sviluppo) sui temi dello sviluppo.

L'Associazione delle ONG italiane – 164 organizzazioni impegnate principalmente nel settore della solidarietà e del volontariato internazionale – si impegna, nell'ambito di un più vasto movimento associativo italiano ed europeo, in questa direzione:

1. nell'incoraggiare/costruire **la strutturazione di un dialogo civile** anche sulla politica di sviluppo, partendo dalla necessità di un **riconoscimento formale del dialogo civile** in tutti i settori delle politiche europee: dopo quello politico (Parlamento e altre istituzioni) e sociale (ECOSOC e sindacati), il dialogo civile deve essere riconosciuto culturalmente e formalmente, nell'ambito dei nuovi Trattati;
2. nel mettere in risalto **l'importanza del contributo delle società civili** del Nord e del Sud alla politica di sviluppo dell'UE;
3. nel dimostrare/sostanziare l'importanza e l'efficacia della **sussidiarietà** tra gli attori istituzionali e quelli non-profit anche nel settore internazionale;
4. nel garantire a tutti i livelli la **coerenza tra le politiche europee** ed in particolare tra le diverse esigenze di politica estera, compresa la nuova Politica estera e di sicurezza comune (che non può limitarsi alla costruzione di un ennesimo esercito europeo!) e le altre politiche che hanno un impatto diretto o indiretto sul resto del mondo (politica commerciale, per l'allargamento, politica ambientale, politica monetaria e finanziaria, politica agricola comune, politica per i diritti umani);
5. nel rendere effettiva la centralità della **lotta alla povertà e della politica per i diritti umani** nell'ambito della politica di sviluppo e delle altre politiche europee che hanno un impatto a livello mondiale;
6. nel **migliorare la performance della politica di sviluppo**, tramite un processo di revisione complessivo anche degli strumenti di cooperazione, che in nessun modo devono dominare le politiche.

Roma, 20 Giugno 2002

